

Respirare con la poesia

Evaristo Seghetta Andreoli, *Inquietudine da imperfezione*, Passigli, Firenze 2015

Nei luoghi, alquanto incerti e un po' frammentati, della poesia contemporanea, questo libro poetico si distingue per una sofferta ricerca di spiritualità tra l'anelito alla pienezza di senso e l'ascolto insopprimibile dell'inquietudine sempre in agguato.

Quando si legge un libro di poesia è facile cadere nella tentazione di scorgervi soltanto il particolare vissuto del poeta, quasi che la poesia sia nient'altro che uno sfogo, momentaneo anche se di grande impatto emotivo, che plachi le ore di solitudine o lo sgomento di vivere e di desiderare. In realtà, quando si fa della buona poesia, la personalità insopprimibile del poeta si apre, forse inconsapevolmente, al vissuto collettivo e ne incrocia quel suolo umano che tutti ci comprende e a cui è impossibile sfuggire. La poesia, in effetti, non è mai una torre d'avorio o un comodo rifugio di narcisismo, sia pure alto e spirituale, da cui guardare lo spettacolo del mondo che si consuma nell'ansia e nel degrado soprattutto dell'umano. È piuttosto voce di verità allorché combatte in se stessa, dunque nell'anima del poeta,- quella disumanizzazione del mondo che sta sempre in agguato anche nelle situazioni più equilibrate e felici. Di fatto, molte cose sono cambiate nel nostro mondo, siamo cambiati noi stessi e, per conseguenza, anche lo statuto della poesia è cambiato sotto i nostri occhi.

Viviamo, infatti, da diversi decenni in una «so-cietà psichicamente estenuante per gli individui», osserva Marcel Gauchet: «siamo ormai destinati a vivere nella nudità e nell'angoscia ciò che ci è sta-to più o meno risparmiato dall'inizio dell'avventura umana, per grazia degli dèi». Da qui, senza dubbio, l'assillante preoccupazione di senso. Fino ad allora,

esso era dato collettivamente da una cultura ebraico-cristiana per la quale il senso supremo era rap-presentato dall'idea di trascendenza. C'era una vita e poi un'altra, dopo la vita. C'era un tempo dell'ani-ma dopo quello del corpo. C'era un paradiso da meritare, una salvezza da cercare, gli esseri cari da ritrovare. Ma questo senso, così potente da orienta-re tutta l'esistenza, progressivamente ha smesso di imporsi come un'evidenza. Non accompagna più le infanzie, le vite. E allora questo senso eclissato bisognerà cercarlo altrove, scovarlo nell'immanenza e nel quotidiano del lavoro, della coppia, della politica e ora, si direbbe, nell'incanto delle tecnologie digitali. Privo di riferimenti ontologici, dunque, l'individuo diventa avido di riferimenti esistenziali e percorre quei "cammini di sabbia" di cui parla Catherine Ternynck nel suo straordinario libro *L'uomo di sabbia* (Vita e Pensiero, Milano 2012).

In questa situazione, magmatica e frammentata, la poesia contemporanea sperimenta, a sua volta, una nuova solitudine che sembra assai diversa da quella sentita dalla tradizione poetica dell'ultimo Novecento. È piuttosto un vissuto di mancanza di punti di riferimento, anche letterari e culturali, e nel quale si sperimenta l'ambiente circostante come desolato, desertico o svalutato al punto da essere sperimentato come un vuoto minaccioso. La poesia naviga in alto mare e i poeti sentono più che mai la mancanza di una rotta sicura, ma non per questo rinuncia-

no a quella sete d'infinito che l'uomo reca al fondo della sua anima e che nessuna cosa sembra in grado di sradicare. La tensione verso l'assoluto, che sempre anima la parola poetica, anche nei casi più scoperta-mente nichilistici, non può essere saziata dagli idoli che la civiltà consumistica e individualistica dei no-stri giorni mette davanti al poeta per occultare il tar-lo di quella solitudine che lo tormenta e che, dopo tutto, lo rende vivo e partecipe al massimo della con-dizione comune. E intanto è qui, già nel suo titolo, *Inquietudine da imperfezione*, il primo dato, origina-le e quasi provocatorio, di questa raccolta poetica di Evaristo Seghetta Andreoli. Egli non ha paura di sen-tire la sua parola poetica come tensione, profonda e ineliminabile, verso l'assoluto e, pur sapendo di esse-re votato allo scacco, non rinuncia a percorrere quel-la strada di totalità e di senso che lo incalza e quasi lo possiede. Giustamente, quindi, Giuseppe Panella, nel suo puntuale e articolato saggio che introduce la raccolta, ha potuto dire che siamo di fronte a una poesia «fatta di volontà di verità e intrisa profondamente di desiderio» (p. 7). In una poesia, che non a caso porta il titolo *Uomo*, il poeta annota che, pur “impastato di argilla”, anche l'uomo postmoderno non ces-sa di desiderare e di sognare l'eterno e giunge a far sua la celebre immagine di Michelangelo che taglia la volta della Sistina: «Sogna, l'uomo / sogna di un sogno leggero, / che superi la gravità dell'Io; / sogna di elevare / le vertebre al cielo, / di sfiorare / le dita di Dio» (pp. 82-83).

Ma, forse, c'è di più. C'è lo sguardo del poeta che misura la desertificazione dell'umano, quel senso di vuoto che è la sua specifica solitudine, quel sentirsi orfano e abbandonato in un mondo, pieno di merci e occasioni di godimento, ma che aumenta la sua inconsistenza e la sua dolorosa fragilità. Contro questa solitudine e senso di vuoto, Evaristo Seghetta Andreoli oppone la ferma convinzione di quella salvezza che gli offre la poe-sia e incalza così la sua stessa, sofferta impotenza: «Non restare seduto di fronte alla notte, / reagisci veloce, ricerca la luce; / abbaglia il nero con lume potente, / assesta il fendente che decapita / il falso e innalza il vero. / Svela il mistero / di questo viaggio / tra sorrisi e rimpianti / tra dolori e coraggio. // Credici sempre, / credici ancora: tra poco è maggio, sorge l'aurora» (p. 92). E sebbene il poeta s'identifichi in una collettività che fatica a portare avanti la sua vita, nondimeno egli crede nella relazione umana, nella consolazione dell'amicizia e dell'amore, e

trova nel “fiore del cardo” il mondo simbolico del-la sua affettività, delusa e stanca, ma tenace di speranza fino allo spasimo: «Sono il fiore del cardo / spinoso e secco, / respingente e pungente. / I colori spenti, / ma forti sullo stelo» (p. 67).

Così, al cuore di questa contraddizione tra il vuoto della condizione contemporanea e l'acce-so anelito di vivificare questo vuoto con la poesia, il poeta insiste nella sua lotta interiore, solitaria eppure benefica, cui non sa rinunciare pur di afferma-re che la scrittura poetica è liberazione di un tormento altrimenti insopportabile e distruttivo. Se, da un lato, egli constata che tutti viviamo nelle spire di una precarietà senza confini – «Siamo tutti in affitto/non possediamo nulla. // Scritti a matita / o gesso sulla lavagna / i nostri nomi» (p. 93) –, dall'altro,



sperimenta in sé quella forza segreta della poesia che gli ispira una splendida dichiarazione di poetica tutta personale e autenticamente vissuta: «Leggero lo spirito, / come filo, / vibra e si tende / in un lungo respiro: / vorrebbe salire / su in alto, oltre il sole, con la povera forza / delle parole» (p. 111). Sì, la poesia è respirare con l'anima della parola.

Paul Celan chiamava proprio l'esercizio della poesia svolta di respiro" e ha avuto ragione Antonio Spadaro a intitolare un suo bellissimo libro, dedicato alla spiritualità della letteratura, con questo verso indimenticabile (A. Spadaro, *Svolta di respiro*, Vita e Pensiero, Milano 2010). Un verso che intende affermare quanto il poeta "espira" in forma poetica la realtà che egli ha "inspirato" dal momento che gli sta intorno, come l'aria. In verità, quel che Celan dice del poeta potrebbe essere detto dell'uomo in generale: l'esperienza interiore, quando c'è, è

davvero una forma di respiro. In ogni caso, quel che più conta in *Inquietudine da imperfezione* di Evaristo Seghetta Andreoli è il fatto che qui il poeta ha trovato un suo linguaggio personalissimo e sicuro. Lo ha notato anche Franco Manescalchi in una sua nota al volume: «A livello stilistico piace l'asciuttezza del verso libero che, di strofa in strofa, trova una sua evidenza per l'uso delle assonanze, la rima, gli incipit. Insomma la scrittura è solitamente fervida e stilisticamente sorvegliata». Come a dire, che nessun poeta potrebbe esistere senza una sua forma. Chi ci chiede di vivere senza una forma, ci chiede di non esistere. Al contrario, se esiste il poeta esiste anche la poesia, nonostante le sabbie di questo "inverno dell'uomo". Per lasciare l'ultima parola a Evaristo Seghetta Andreoli e, dunque, alla poesia.

Carmelo Mezzasalma